

Recensione a: Anna Granata, *Sono qui da una vita. dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci Editore, Roma 2011, pp. 168.

di Alessia Malta*

In cosa si distinguono le società multiculturali di oggi rispetto a quelle che cominciarono a costituirsi sul finire degli anni Ottanta? La risposta è da ricercarsi nella causa originaria che ha determinato il passaggio epocale da società monoculturali a società caratterizzate da riferimenti culturali diversi: il viaggio. Quest'ultimo, presente nelle prime realtà migratorie, è oggi assente nel vissuto dei giovani stranieri. Se le prime forme di società multiculturale, infatti, erano l'effetto dei grandi processi migratori del secolo scorso, quelle attuali risultano quale naturale conseguenza di quegli insediamenti di comunità straniere che hanno assunto i caratteri della stabilità e della continuità all'interno delle nostre città: i giovani di origine straniera, che nascono e crescono nel nostro paese, diventano sempre più parte integrante della società.

Si tratta di "seconde generazioni", così come vuole il lessico sociologico, che «suggeriscono, con la loro stessa presenza, la necessità di operare un passaggio radicale dal multiculturalismo come condizione ereditata (genitori immigrati, tratti somatici diversi, più di una lingua in famiglia, tradizioni particolari) all'identità plurale come scelta e come progetto» (p.9).

Lo studio di Anna Granata, psicologa e dottore di ricerca in pedagogia, dà voce a questa categoria di soggetti e mette in evidenza l'aspetto di risorsa di cui si fanno portatori i giovani di origine straniera, nati qui o altrove, ma italiani di fatto.

La tesi da cui prende le mosse il volume è proprio quella di dimostrare che «crescere tra più culture è una risorsa prima che un problema» (p. 13). I nuovi cittadini, ascoltati dall'autrice nel corso della sua ricerca, affrontano una sfida senza dubbio complessa: «lo mostrano gli ostacoli che devono superare, non solo per costruire un'identità serena e matura, ma soprattutto di fronte all'ostilità di una società impreparata ad accettare "neri italiani", "giovani musulmane" o "italiani con gli occhi a mandorla"» (p. 11). Una nazione, la nostra, non ancora capace di riconoscere quanto le aspirazioni e i progetti di vita dei giovani di origine straniera e dei giovani di origine italiana siano sempre più simili tra loro.

Le seconde generazioni sognano, infatti, di costruire il proprio futuro in Italia con la stessa preoccupazione che accompagna i progetti di crescita dei coetanei autoctoni. La ricerca di Granata, pertanto, nasce da un'urgente domanda educativa, vale a dire come far fronte alla nuova realtà multiculturale e ai suoi nuovi cittadini, senza cadere nelle trappole dei

* Dottoranda di ricerca in Pedagogia e Sociologia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina.

pregiudizi, degli stereotipi, rischiando, così, di formare personalità sempre più prive di senso critico.

Il lavoro dell'Autrice, che nasce da una ricerca di dottorato in pedagogia interculturale condotta tra il 2006 e il 2009 presso l'Università Cattolica di Milano, si propone di dare una risposta a questa domanda attraverso un'ampia indagine che ha coinvolto oltre un centinaio di giovani di età compresa tra i 18 e i 27 anni, nati in Italia o qui giunti durante l'infanzia, con doppio riferimento linguistico e culturale, residenti nella città di Milano e membri di associazioni di seconde generazioni.

Le origini, tra le più varie, che spaziano dalla cinese alla turca, fino ad arrivare alla etiope per un totale di diciannove nazionalità differenti, danno la misura del livello di multiculturalità presente nel territorio milanese. Un'alta multiculturalità concentrata soprattutto in luoghi associativi che i giovani di seconda generazione frequentano nel tempo libero rimanendo in una dimensione comunitaria. Il lavoro dell'Autrice, reso possibile attraverso il suo avvicinarsi a queste associazioni, permette, attraverso le parole degli stessi ragazzi intervistati, non solo di individuare aspetti interessanti riguardanti la loro vita, ma anche di trarre dalle loro testimonianze importanti lezioni per la nostra scuola, per la nostra società, per le famiglie e le comunità.

Le interviste non rappresentano l'unico strumento di indagine adottato nel corso della ricerca, come la stessa Granata chiarisce, ma ad esse sono associati anche strumenti di indagine etnografica e di ricerca qualitativa in educazione, senza trascurare l'analisi della letteratura sulle seconde generazioni e i dati forniti dai nuovi mezzi di comunicazione (discussioni informali su forum virtuali e social network).

Il volume si sviluppa, così, a partire da un chiarimento sulla terminologia legata ai giovani di origine straniera, attraverso un *excursus* storico che rende chiara la problematicità del tema trattato, e nei primi capitoli concentra l'attenzione sulla complessità dell'identità di queste nuove generazioni chiamate insistentemente a dover scegliere tra le due dimensioni di appartenenza, quella di provenienza e quella della società in cui sono cresciute e si sono formate. Per quanto i tentativi di ridurre ad una sola dimensione l'identità siano continui, è innegabile che oggi le identità si presentino sempre più come intrecciate e complesse e i giovani di origine straniera dimostrano di saperne gestire la multidimensionalità, mantenendo i tratti tipici dei padri e aprendosi al tempo stesso, alla comunità italiana. Così parla, infatti, uno dei fondatori dell'associazione giovani Musulmani d'Italia: «[...] sono figlio sia dell'Islam sia dell'Occidente, come sono figlio di un padre e di una madre [...]. Quindi ho preso qualcosa dall'Islam e qualcosa dall'Occidente, è stata una cosa automatica e naturale, come accade di prendere tratti dalla madre e tratti dal padre» (p. 19).

Specifici episodi della vita di questi giovani segnano il momento della presa di coscienza della propria identità particolare e al loro racconto l'Autrice dedica un ampio spazio. Normalmente concentrati nell'età dell'adolescenza, i *boundary events* (eventi-confine) segnano il

disvelamento di una diversità messa in luce dallo sguardo altrui, che registra una differenza, somatica, religiosa o legata ad un particolare stile di vita. E' importante riconoscere tali eventi come punti di svolta del processo di consapevolezza del sé per non rimanere bloccati tra lo sgomento e la sfiducia che scaturiscono dal venir meno del senso di appartenenza al gruppo dei pari ed essere da questo considerati «stranieri sul proprio territorio» (p. 51).

Ciò che i giovani di seconda generazione quotidianamente svolgono è ricoprire il ruolo di “traduttori di mondi”, non solo da un punto di vista linguistico ma soprattutto culturale, e ciò mette in risalto la loro competenza interculturale. Una competenza interculturale che più volte, tra le pagine del volume, Granata sottolinea quale elemento indispensabile per favorire incontri e intrecci tra culture, e che pertanto andrebbe coltivata in ambito educativo soprattutto nei giovani autoctoni.

E proprio tale ruolo di cerniera tra due mondi ha spinto l'Autrice ad approfondire il tema del rapporto genitori-figli, per mettere in luce le dissonanze generazionali, specchio delle differenti visioni tra la prima e la seconda generazione di immigrati. Ciò che più di ogni altra cosa può, infatti, allontanare i figli di origine immigrata dai padri è certamente il rovesciamento dei ruoli all'interno della famiglia. Le seconde generazioni, in virtù della loro familiarità con la cultura e la società italiana, assumono spesso ruoli di responsabilità rischiando di diventare «genitori dei propri genitori» (p. 104). La mancanza di autorevolezza nel rapporto educativo parentale comporta una distanza sempre maggiore tra le due generazioni: i figli aprendosi più facilmente al confronto con culture diverse, coltivano sovente ambizioni lontane da quelle dei padri finendo per distanziarsi sempre più da essi.

Il loro muoversi tra due mondi così diversi consente loro, però, di poter impersonare il prezioso ruolo di critici interni. Un'attività critica che guarda al futuro e al rinnovamento, ma soprattutto naturalmente interna alle diverse comunità di appartenenza: «se muovono critiche alla società italiana è perché ne sono figli, se muovono critiche alla comunità musulmana è perché in essa sono cresciuti assieme ai loro genitori, se muovono critiche al paese d'origine il pensiero va ai loro nonni, di cui si sentono fieramente i più diretti eredi» (p.113). Questa particolare posizione permette di sviluppare uno sguardo del tutto unico sulla realtà. Uno sguardo che per molti rappresenta il miglior antidoto ad un pensiero universalista e di superiorità culturale.

L'Autrice, riprendendo la lezione di Milena Santerini, precisa che per formare una competenza è però necessario prestare attenzione a tre diverse dimensioni della conoscenza: sapere, saper essere e saper fare. La conoscenza di alcuni aspetti della cultura dell'altro consente, infatti, di arricchire il proprio bagaglio culturale agevolando in tal modo il superamento di un punto di vista prettamente etnocentrico. Ma tale conoscenza, da sola, non è sufficiente per sviluppare una competenza interculturale che necessita anche di un saper essere, ovvero di una

concezione di sé e della propria cultura più profonda e solida, che permetta di aprirsi all'altro con maggiore sicurezza. Tali saperi implicano infine un saper fare, ovvero un loro uso concreto, passando dalle intenzioni all'azione, e rendendo produttive tali conoscenze. Nello specifico, nota l'Autrice, la competenza interculturale che i giovani di origine straniera mettono in atto risulta caratterizzata da due precise dimensioni, quella della comprensione e quella della libertà.

Con la comprensione si fa riferimento non solo alla capacità che questi giovani hanno di tradurre atteggiamenti e significati da un sistema linguistico ad un altro, ma anche alla loro capacità di confronto e, al tempo stesso, di memoria delle proprie tradizioni e delle proprie radici. La libertà, invece, esprime quella serie di capacità legate alla possibilità di esprimersi raccontando la propria storia, o esponendo la propria opinione, dimostrando di saper osservare la realtà anche con occhio critico. Tale modello, però, informa Granata, «non esiste nella realtà e soprattutto non può darsi mai in maniera definitiva»: si tratta piuttosto di un modello che rievoca l'immagine di un equilibrista in grado di ritrovare dopo ogni possibile caduta un nuovo equilibrio, attraverso le risorse personali e il sostegno che le figure educative saranno in grado di dare. Comprensione e libertà risultano dunque due aspetti fondamentali per un'educazione che voglia far sua la dimensione interculturale.

In questo senso, i giovani di origine straniera, con le loro naturali attitudini interculturali possono insegnare cosa significhi tenere insieme una pluralità di mondi nel rispetto delle differenze. Come abilmente mostra Granata, nella parte finale della sua ricerca, si tratta infatti di giovani in grado di tenere insieme appartenenza e criticità: «a partire dalla loro naturale attitudine a frequentare più mondi, questi giovani si sentono a un tempo figli d'Italia e cittadini del mondo» e questa capacità di gestire la loro duplice appartenenza dovrebbe diventare un patrimonio condiviso da tutti coloro che vivono in una società sempre più complessa. Il futuro, infatti, avrà come protagonisti anche i giovani italiani con una limitata conoscenza degli orizzonti culturali diversi dai propri, ma che dovrebbero poter sviluppare, comunque, quella sensibilità utile per aprirsi alla realtà circostante e alla diversità. Perché, dunque, non prendere in considerazione, sembra suggerire l'Autrice, le associazioni delle seconde generazioni come utili contesti educativi anche per i ragazzi e le ragazze italiane, dal momento che rappresentano «vere e proprie palestre di autoeducazione all'intercultura, al pensiero critico e alla cittadinanza» (p. 15)?